

**L'OGGI E LO IERI.** Classifica in movimento, questa settimana. Se prescindiamo dalla coppia di testa, saldamente occupata dalle due signore del best seller inaspettato, per il resto escono titoli, ne entrano di nuovi, si modificano le posizioni. Lapiere, come già annunciato la settimana scorsa, entra alla grande con l'edizione ne «I miti» della **Città della gioia**, viaggio nella Calcutta dei diseredati, mentre poco sotto, Giorgio Bocca sostituisce Veltroni col suo **Filo nero**, lettura del fascismo più come stabile dato antropologico nazionale che come circoscritto fenomeno storico (e poche posizioni sotto, si scaldano i muscoli De Felice e Chessa, autori de **Il rosso e il nero**, Baldini & Castoldi, libro-vespaio dell'anno).

# Libri

E vediamo allora la classifica

- |                                  |                                   |                          |
|----------------------------------|-----------------------------------|--------------------------|
| <b>Maria Teresa Di Lascia ..</b> | <b>Passaggio in ombra</b>         | Feltrinelli, lire 26.000 |
| <b>Susanna Tamaro .....</b>      | <b>Va' dove ti porta il cuore</b> | B & C, lire 22.000       |
| <b>Dominique Lapiere .....</b>   | <b>La città della gioia</b>       | Mondadori, lire 5.900    |
| <b>Massimo D'Alena .....</b>     | <b>Un paese normale</b>           | Mondadori, lire 25.000   |
| <b>Giorgio Bocca .....</b>       | <b>Il filo nero</b>               | Mondadori, lire 28.000   |

**PICCOLI MA TOSTI.** La voga dei libretti mignon, a metà strada tra i «Millelire» di Stampa Alternativa e le finezze della «Memoria» di Sellerio guadagna nuovi adepti ogni giorno che passa. Ci si sono buttati e/o Laterza, Guanda e Vallardi. Proprio da questi ultimi stanno per uscire due novità che non hanno niente della «chicca». Guanda nelle sue «Piccole Fenici» propone, inedito in Italia, **Polemiche**, di Louis-Ferdinand Celine (p. 96, lire 10.000), che raccoglie interviste al grande maledetto francese dal 1945 al 1961. Vallardi, nei «Pocket», ci regala una scelta dei **Racconti indiani** di Rudyard Kipling (p. 160, lire 5.000), un autore celeberrimo, ma siete sicuri di ricordare «Il riscio fantasma» o «Rikki Tikki Tavi»?

**È** stato, il nostro, un secolo di processi. Il rituale di accusa, confessione, condanna e punizione ha accompagnato rivoluzioni, guerre, passaggi di regimie ma anche semplici cambi di governo. A ricordarcelo è uno splendido libro di Marcello Flores (*L'età del sospetto. I processi politici della guerra fredda*, il Mulino). Altri ne parleranno più dettagliatamente. Ma intanto vorrei sottolineare la «trovata» di Flores, che costruisce il libro con una sorta di montaggio alternato tra Est e Ovest, tra le purghe socialiste e la caccia alle streghe americane. Non c'è ovviamente sovrapposizione possibile tra le due realtà (da una parte una ricorrente tentazione autoritaria; di là un ininterrotto delirio totalitario). In mezzo c'è la differenza, semplice e banale, tra una dittatura e una democrazia; ma tra una dittatura e una democrazia che si sono imbarcate e imbarbarite a livelli raramente conosciuti. La ricostruzione incrociata ha il merito di illuminare il sistema della guerra fredda, l'isteria ideologica collettiva che lo ha tenuto in piedi per almeno metà del nostro secolo. Di quella stagione decisiva, il racconto di decine di processi celeberrimi o quasi ignoti ci restituisce pressoché tutto: linguaggi e psicologie, valori e ipocrisie. Un grande

## Un altro processo per chiudere il secolo italiano

MARINO SMIBALDI

romanzo polifonico e corale, affollato di figure titaniche e miserabili, terribili e grottesche; trascinate da sentimenti opposti e complementari come la paranoia comunista e la fobia yankee verso gli *aliens*, ossia «gli stranieri: comunisti e marxiani, omosessuali e intellettuali, neri e immigrati». Naturalmente non tutti i processi politici sono uguali: una differenza radicale come tra Norimberga, Vysinskij, McCarthy. Ma con la potenza della semplificazione e la virtù della rapidità, i processi politici sono state cerimonie pubbliche di costruzione del consenso particolarmente appropriate all'età delle comunicazioni di massa e dell'irregimentazione totalitaria. Il «Processo al vinti» della Seconda Guerra Mondiale è iniziato addirittura prima che la vittoria fosse effettiva: i suoi collaborazionisti la Francia ha cominciato a processarsi in

Nord Africa, col territorio metropolitano ancora interamente in mano ai nazisti. Sintomo dell'urgenza, forse dell'insostituibilità di quella che siamo ormai abituati a chiamare la «via giudiziaria». Ma di suggestioni utili all'oggi un libro del genere ne offre parecchie. L'epoca della guerra fredda non appare infatti una parentesi ma sem-

bra riassumere l'essenza, la verità di questo secolo. Per il quale lo «stato di emergenza» non ha rappresentato un'eccezione ma la regola. Ben al di là dell'epoca di Jalta, il Novecento è dunque età di crimini e processi. Visti da qui, dall'Italia che celebra la sua finora modesta resa dei conti col passato, il nostro «processo del secolo» che sta per aprirsi a Palermo potrebbe apparire una replica stanca e opaca. È invece il segno che le svolte politiche, etiche, culturali dei nostri tempi non mancano mai all'appuntamento con l'aula dei tribunali. Non so se è inevitabile che sia così. È ovviamente non c'entra nulla con tutto questo l'innocenza o la colpevolezza di Giulio Andreotti. Ma il suo è un processo esemplare: con quell'accusa di «connivenza col nemico» che secondo Flores è il tratto unificante

dei grandi processi - e fa saltare ogni possibile distinzione tra procedimento giudiziario e politico. Identici appaiono anche gli ingredienti: tradimenti e pentimenti, cinismi e gesuitismi, sospetti abnormi e quasi incredibili verità. È la melma del secolo italiano che viene a galla, e non è priva di sangue: come ricorda Enrico Deaglio, le vittime del *Racconto rosso* mafioso sono state diecimila persone, «una guerra civile che l'Italia è riuscita a tenere nascosta». E ora chiede giustizia. Così riemerge l'insostituibilità della cerimonia processuale; che del resto, spiega Flores, nei paesi non totalitari si è in fondo configurata come una grande rappresentazione, «una finta e pacifica guerra civile». È il nostro momento, dunque; e poi il secolo lo chiuderemo davvero.

Tiziano Terzani torna in Cina a piedi

## La profezia del nostro inviato

«Peter Arnet» della carta stampata, Tiziano Terzani, fiorentino, da trent'anni segue le vicende del continente asiatico scrivendo soprattutto per il settimanale tedesco «Der Spiegel». Il suo ultimo libro «Un indovino mi disse...» (Longanesi, p. 429, lire 30.000) è un saggio sulle possibilità del grande giornalismo di viaggio. Terzani lo ha scritto attraversando l'Asia senza mai prendere l'aereo.

ENRICO DEAGLIO

**D**ue profezie attraversano il nuovo libro di Tiziano Terzani. La prima, terribilmente concreta, è quella che dà il titolo e il senso al volume: «Un indovino mi disse...». Venne casualmente sussurrata all'autore ad Hong Kong nel 1976: «non volare assolutamente nell'anno 1993, perché altrimenti morirai». La seconda la pronuncia lo stesso autore e la si ritrova spesso, a commento di decine di piccoli e grandi avvenimenti, visti e raccontati: «l'Asia del miracolo economico non è solo un continente in gioiosa crescita; è anche un mondo che sta suicidandosi nel perseguimento di un modello di sviluppo che non è frutto della sua scelta, ma gli viene imposto dalla logica del profitto che oggi sembra dominare inesorabilmente ogni comportamento umano». Tiziano Terzani, fiorentino di 57 anni, in Asia da trenta, scrittore, è il miglior giornalista italiano in quel continente e, anche se scrive prevalentemente per il settimanale tedesco «Der Spiegel», molto seguiti in Italia sono stati i suoi libri, a partire da *Già Phnom! La liberazione di Saigon*, per seguire con i reportage sull'olocausto cambogiano, sulla Cina post maoista fino al recente *Buona notte signor Lenin*, sul crollo dell'impero sovietico. Questa volta il campo di osservazione è immenso - l'Asia - e grandangolare l'obiettivo dell'indagine: passato e futuro del continente che, stando agli analisti dei mercati finanziari, sarà il protagonista del Terzo Millennio. Ma è anche un saggio sulle possibilità, ancora intatte, del grande giornalismo di viaggio. Tiziano Terzani, che è stato molto spesso un Peter Arnet della carta stampata - sul posto nel momento della «breaking news», autore delle interviste esclusive, corrispondente di guerra - questa volta adotta il metodo Bruce Chatwin. Seguendo il consiglio dell'indovino abolisce per tutto il 1993 gli aerei e sceglie il «tempo lungo»: navi mercantili, ferrovia, pullman, taxi collettivi per un «anno sabbatico» attraverso la parte orientale del mondo. È il sogno dell'inviato: senza obiettivi, senza scadenze, senza articoli da spedire, ma con una memoria da rinfrescare, vecchi amici da andare a ritrovare, luoghi mitici - la piana delle Giare, i templi di Angkor, il sentiero di Ho Chi Min, lo stretto di Malacca, il Triangolo d'Oro, la Transiberiana - da rivisitare. A zonzo per l'Asia, ovunque Tiziano Terzani va alla ricerca di un indovino, che gli confermi o smentisca l'antica profezia di Hong Kong. In genere gliela confermano, aggiungendo particolari sulla sua vita passata e futura; e così tra chiromanti, sciamani, santoni, bisbigli e confidenze il giornalista costruisce un reticolo via via più fito di sapienza autonoma, di mistero, che alla fine si presenterà come l'ultima resistenza alla normalizzazione entrata nell'Asia, «attraverso il cavallo di Troia alla modernizzazione». Per il resto, il viaggio si svolge tra macerie vecchie e nuove, schivando il turismo di massa. Compare una Bangkok dove «una persona su 60 ha l'Aids, una donna su trenta si prostituisce», la deprimente Singapore, vero stato di polizia organizzato intorno allo shopping, la Cambogia ancora vittima del «trauma di massa» inflitto dai Khmer rossi vent'anni fa, «Hanoi l'eroica, austera, silenziosa ormai ridotta a città in miseria, dove tutto è in vendita», balzano fuori signori della droga, nuovi mercanti di schiavi, businessmen, pirati. Dietro tutti, la Grande Retrovia, l'immersa Cina, il favoloso mercato del Duemila. Terzani la attraversa in treno e un giorno, conversando con un vecchio quadro del partito e un maggiore dell'esercito, questi gli parlano di un'anarchia incontrollabile, di violenza e corruzione. Tutti due prevedono che presto arriverà un nuovo ordine imposto con la forza. Terzani domanda: «Dal comunismo di Mao al gangsterismo di Deng, al fascismo di chi?». «Sì, la Cina sarebbe presto diventata un paese fascista, dis... il vecchio quadro. Il maggiore sembrava essere d'accordo. Nessuno, però, aveva in testa il nome di chi sarebbe stato il Führer cinese». È un libro importante, quello di Terzani. Di un giornalista indipendente che sulla sua tomba vorrebbe solo una parola, oltre al nome e alle date: «Viaggiatore». E, forse, anche un po' «indovino».

## Il Bel Paese di Cuccia e di Andreotti

**Personaggi italiani del nostro secolo. Andreotti, in attesa del processo, anticipa la sua linea di difesa in un libro intitolato dal titolo in troppo esplicitivo: «Cosa loro. Mai visti da vicino»** (p. 190, lire 24.000). **Enrico Cuccia, invece, l'uomo che governa la finanza nazionale alla guida di Mediobanca da cinquant'anni, viene ritratto da Giancarlo Galli, giornalista, in un**

**volume che va in libreria in questi giorni: «Il padrone dei padroni»** (Garzanti, p. 250, lire 27.000). **Non solo una biografia del potentissimo Cuccia, anche una storia d'Italia, della sua banche, della sua economia, dall'inizio di questo secolo, attraverso il fascismo, la Liberazione, la ricostruzione, la Democrazia Cristiana, l'era di Gaiani, De Benedetti, Berlusconi. Di processi si occupa Marcello Flores in un saggio che racconta i processi politici della guerra fredda: «L'età del sospetto» (il Mulino, p. 330, lire 38.000). Ne riparteremo.**

ORRESTE PIVETTA

**P**er me Cuccia è come lo zio di Brooklyn. So che esiste, perché se ne parla. Ho visto persino le foto, sfocate come quelle dei morticini che riposano in fondo a un cassetto, l'abito grigio, il gilet, il soprabito lungo, qualche volta ripiegato al braccio, qualche volta il cappello, mai calato sulla fronte. Riferiscono che provvede al benessere dell'economia italiana e quindi anche al mio. Vorrei vi provvedesse meglio, aprendo prima o poi gli occhi anche sul mio povero destino. Come se fosse lo zio di Brooklyn, sarei in-

giosa, una resistenza miracolosa, colpi, viaggi, sorprese. Nasce nel 1907 a Roma, da famiglia di valore e da genitori emigrati per trovare occupazione al ministero. Ha protezioni e amicizie, ma soprattutto una intelligenza viva, una dedizione al lavoro totale, un'abilità nelle manovre senza pari. Possiede intuito, passione, pazienza e soprattutto è un uomo riservato. Frequenta uomini potenti, ministri del fascismo, di cui ha chiaro sostegno, funzionari di primo ordine, Jung e Beneduce, ad esempio. La carriera è inarrestabile e lo conduce alla Banca



Enrico Cuccia, vent'anni fa

Liverani

# Lo zio nascosto

vece lo disposto a chiudere gli occhi se davvero sentissi la sua mano sulla mia spalla, il suo aiuto paterno. Lui che può, lo zio di Brooklyn e lo zio di Agnelli, di Ferruzzi, di Gardini, di Ligresti, di De Benedetti, di una infinità d'altri, pochi altri, un poco anche di Berlusconi, malgrado si sappia che per Berlusconi l'affetto e la protezione siano arrivati un po' per forza. Non conosco neppure il «tavolo di via Filodrammatici», mai dimenticato in qualsiasi cronaca finanziaria della nascita di Mediobanca. Conosco via Filodrammatici, che sta da un lato del teatro alla Scala ed è una via stretta, sinuosa, come potevano essere tutte le vie milanesi del centro, prima degli sventramenti o dei piani urbanistici. Come lo zio di Brooklyn, Cuccia potrebbe raccontare una storia che comincia lontanissimo e testimoniare una vitalità prod-

Commerciale, Milano. Il fascismo declina. Altre diventano le amicizie di Cuccia: Mattioli, Ugo La Malfa, Adolfo Tino. Altri sono i riferimenti politici: il partito d'azione. Cuccia è lungimirante. C'è la guerra, c'è il fascismo, l'Europa è in fiamme. Ma lui prende contatti, pensando al futuro, guardando all'America e all'Europa della pace, stringendo amicizia con i banchieri di oggi e di domani, nell'ombra, senza clamori. Passa la bufera e Cuccia può riprendere il suo cammino. Più che riprendere, continuare nel salotto di casa Mattioli e nell'ufficio della Commerciale, mentre i padroni dell'industria, deposte le armi, cominciano la loro opera di ricostruzione. Racconta Marcello Flores, nel libro *L'età del sospetto* del Mulino, che Celine processato nel 1945 per «atti dannosi alla difesa nazionale» avesse più volte prote-

stato perché «mentre l'epurazione degli intellettuali era spedita e severa quella nei confronti degli uomini d'affari era particolarmente lenta e accondiscendente». Nel 1945 Mattioli e Cuccia danno corpo al loro progetto, malgrado la palese ostilità di Einaudi, allora Governatore della Banca d'Italia, e del ministro del Tesoro, Epitaffio Corbino, liberali. Dice Galli nella sua storia, *Il padrone dei padroni*, che se «si fossero arresti in quell'inverno del 1945, probabilmente l'imprenditoria italiana sarebbe stata preso spazzata via dalle successive ondate di demagogia e di stalinismo». Mediobanca nasce: la merchant bank voluta da Mattioli comincerà a governare, controllare, acquisire, mediare. Cuccia resta nell'ombra, ispirandosi, secondo Galli, una massima di Sun Tzu, filosofo cinese del V secolo a.C.: «Quando sei capace,

mostra incapacità. Quando sei attivo, mostra inattività...». Restando nell'ombra scalzò presto Mattioli: «Ben più che operare secondo il compito costitutivo (supplire a una lacuna della legge bancaria erogando credito a medio) - sostiene Giorgio Rodano in una monumentale storia della Comit - il banchiere siciliano aveva impegnato Mediobanca in una politica di alta finanza e di grandi affari». Il «banchiere siciliano» non fu amico del «finanziere siciliano». Cuccia abbandonò Sindona, lo denunciò. Rimanendo nell'ombra, salvò la vita. Ambrosoli morì. Adesso Cuccia ha ottantotto anni e sta pilotando un'altra colossale operazione. Superpenna, altre ne starà pensando. Leggendo la biografia di Galli però più della vita di Cuccia sappiamo della storia d'Italia. Un secolo

dallo sportello di una banca. Il protagonista ha sempre preferito il silenzio, niente pubblicità e i giudizi restano difficili. Massimo Riva dice che «all'origine della straordinaria ascesa di Enrico Cuccia vi è un dato essenziale: la parimenti straordinaria capacità del medesimo Cuccia di fare il banchiere d'affari al riparo da interferenze politiche e da pressioni esterne». «C'è qualcosa di irripetibile e di ineguagliabile - insiste Riva - nell'esperienza di Mediobanca e questa differenza si chiama, appunto, Enrico Cuccia». Cuccia però assomiglia ad Andreotti: uno nella finanza, l'altro nella politica, fratelli nel silenzio e nei segreti. Andreotti è incappato nei giudici, nella paura, nella imitazione e in una, forse, cattiva, difesa. Cuccia è «irripetibile»: sa difendersi anche di fronte ai sicari di Sindona. Come lo zio di Brooklyn schiva le tempeste.

## Hanan Ashrawi

### LA MIA LOTTA PER LA PACE

Autobiografia di una donna scomoda

Sperling & Kupfer Editori